R. LAMBRANZI

L'opera di Cesare Lombroso

VERONA - 1907 * * *
LIBRERIA EDITRICE
BRAIDENSE * * *

L'OPERA

DI

CESARE LOMBROSO

R. LAMBRANZI

L'OPERA

DI

CESARE LOMBROSO

Conferenza detta il 4 Marzo 1906 per incarico del Comitato veronese delle onoranze a CESARE LOMBROSO.

VERONA
LIBRERIA EDITRICE BRAIDENSE
1907

Altri avrebbe dovuto essere qui oggi in vece mia, altri che — cittadino veronese per nascita, oltre che per dimora, e discepolo eletto del grande Maestro — avrebbe qui pronunziato per Lui degnamente la laude dell'amore e della devozione. Io dico di RODOLFO LASCHI, tempra mite e meditatrice di uomo e di studioso, che si spense quasi d'improvviso e sparve — come fosse un sogno — tra lo scenario splendido delle vicine prealpi giocondi e consolatrici sotto il sole estivo. Morì, per tutti quelli che gli furono amici, quando non doveva; per noi e per il grande Maestro quando forse gli sorrideva nell'anima la speranza di apprestargli la gran festa augurale della sua città. E anche ciò fu molto triste! Egli, che aveva già con Lui scritto lo studio potente sul *Delitto politico e le rivoluzioni* e che aveva contribuito alla diffusione delle sue nove dottrine con l'acuta e

profonda critica della *delinquenza bancaria,* lasciò tra le sue carte abbandonate un cenno, il tenue schema di un progetto per quelle onoranze che qui s'iniziano, — ed io penso come ciò dettando egli dovesse fervidamente immaginare e presentire il consenso solenne di una folla — come questa — intellettuale e gentile, accorrente a sentire da la sua parola consapevole il magistero dell'opera di CESARE LOMBROSO.

Casuale erede dell'alto ufficio io sentiva di dovervi dire che da me non saprete tutto l'irradiamento di tale magistero, come avrebbe potuto rivelarvelo in una significazione pura RODOLFO LASCHI sociologo e giurista veronese, morto nel bel mezzogiorno della sua vita.

— Ed ora udite: cinquant'anni di lavoro, forse quattrocento pubblicazioni scientifiche su argomenti di *medicina legale,* di *psichiatria,* di *statistica,* di *antropologia criminale,* di *patologia sperimentale,* di *critica,* di *sociologia;* l'epoca intera del suo lavoro una guerra, ogni pubblicazione una battaglia: ecco l'opera di CESARE LOMBROSO! In essa tre monumenti eretti su cui è inciso l'epinicio della vittoria: una nova scienza donata a l'Italia ed al mondo — *l'antropologia criminale* —, una dottrina positiva e sperimentale su la *genesi della pellagra,* una dottrina positiva e logica su *l'origine degenerativa del genio.*

Tutti gli articoli sparsi per le *Riviste* e tutti i volumi minori — eccezion fatta di qualche studio di compilazione o di qualche contributo a problemi di secon-

daria importanza — formano infatti il materiale onde sorse, si plasmò, si svolse, uscì scultorio il pensiero scientifico dominante effigiato nella triplice manifestazione vittoriosa della sua opera. I poderosi volumi della 5.ª edizione dell' *uomo delinquente* in rapporto a l' antropologia, alla giurisprudenza e alle discipline carcerarie, il trattato della *Pellagra,* la 6.ª edizione italiana dell' *uomo di genio* in rapporto alla psichiatria, alla storia e alla estetica rappresentano la sintesi della fatica mirabile.

Per quanto l' ora consente io risalirò la via verso i fatti che l' hanno composta e vi enuncerò i novi eventi che essa ha promosso e divulgato.

*
* *

Il delitto che nella società presente si manifesta come un fenomeno di eccezione, apparisce di regola nelle tribù selvaggie che tuttora esistono e che nell' attualità sono rappresentanti — secondo le dottrine di Darwin e di Spencer — delle razze primitive; presso tribù selvaggie, ora spente, presso popoli antichi era coscienza normale ciò che modernamente è coscienza delittuosa; qualche vecchia lingua ha un vocabolo solo per definire il delitto e l' azione; l' omicidio, per esempio, fu un rito o un sacrifizio religioso, il pervertimento o la colpa sessuale furono una consuetudine; il cannibalismo — che noi chiameremmo un modo d' atrocità insensata — fu per alcuna gente nient' altro che un modo.... di mangiare.

Il costume di un popolo costituisce la sua normalità d'azione, solo uscir dal costume costituisce il fatto delittuoso; ma questo è tale solo in un dato momento storico; per giungere a la coscienza attuale del delitto, e quindi ai sentimenti etici che informano l'attuale costume, il genere umano ha dovuto trasformarsi moralmente in una continua evoluzione.

Una legge biologica ha stabilito che lo sviluppo di un individuo rifà perfettamente lo sviluppo di tutta una specie; se infatti si guardi a lo stadio umano della fanciullezza si vedrà in essa riprodotto lo stadio normale della fanciullezza etica del genere umano: nel fanciullo, come nel selvaggio, è scarso il senso morale e son pallide le nozioni del bene e del male o a pena sono in rapporto alla sensazione del suo piacere e del suo dolore; è facile la menzogna, è pronta l'impulsività; in lui è come raffigurato in germe ciò che noi ora chiameremmo delinquenza, ma una delinquenza che l'ulteriore sviluppo del cervello e l'influenze successive dell'ambiente atrofizzeranno e apparteranno nelle pieghe più intime dello spirito.

Da questi ragguagli del passato, da questi frammenti vivi di civiltà e di costumi sepolti, da queste leggi di biologia essenzialmente scientifiche Cesare Lombroso intuì che nella società nostra normale l'uomo delinquente rappresentasse un anomalo, un individuo arrestatosi per degenerazione ereditaria in uno stadio precoce, infantile, della evoluzione naturale, ossia -- come suol dirsi -- rappresentasse un fenomeno atavico, e

che in esso pertanto fosse possibile rintracciare caratteri di razze selvaggie o anche di specie animali inferiori.

E di qui la lunga, feconda ricerca, e così la figura dell' uomo delinquente nato — già nella forma o nella sostanza designata in varie guise fin da ARISTOTELE e da PLATONE e più tardi, fra tanti, da G. B. DELLA PORTA e da FUCHSIUS, da LAVATER e da GALL, accennata nelle opere di OMERO, di CICERONE e di SENECA, dipinta nei demoni dell'ORGAGNA e di MICHELANGELO, nei soldati micidiali di GIOTTO e di BAROCCHIO, nei sicarî di TIZIANO, di RAFFAELLO e di RIBERA, scolpita nei busti di NERONE e di MESSALINA, dipinta e scolpita nel poema sacro di DANTE — balzò fuori intera e palpitante, cosa viva; poichè fu costruita con una documentazione così larga, mai dianzi adottata, e tale che può chiamarsi nella sua lucida pazienza il metodo socratico indicato da Lombroso alla sua scuola.

Gli esami delle storie individuali e famigliari, le linee e le misure del volto e delle membra, l' esame dei sensi, l' esplorazione dei visceri e dei succhi umani, l' indagine della mente; e i confronti di sesso, d' età, di malattia e di salute; e le variazioni degli organi e delle manifestazioni del sentimento secondo le razze o le regioni o i climi o le cause morbose; — fu appunto la raccolta e la critica di tutto ciò e la esemplificazione migliaia di volte ripetuta ad offrire la prova che il concetto atavico della delinquenza e del delinquente nato conteneva una verità.

Infatti sono proprio comuni ai selvaggi e ai delinquenti nati certe speciali conformazioni craniche, certe irregolarità e asimmetrie dei lineamenti e certe sproporzioni nell'armonia complessa dell'organismo; negli uni e negli altri si nota la poca sensibilità al dolore fisico, l'anormale acutezza d'alcuni sensi, la passione esagerata per alcuni vili piaceri e per le bevande alcooliche; negli uni e negli altri si notano l'insensibilità morale, l'accidia, l'impulsività, l'imprevvidenza, ed anche il costume del tatuaggio, la crudeltà dei giuochi, la mancanza del senso di pudore e di pietà e un buon numero di altri caratteri anatomici e psicologici, i quali in entrambi fanno ravvisare la parentela coi bruti e con l'animalità.

Il riconoscimento di queste prime affinità e specie delle anatomiche — che con minor fatica apparivano nella indagine e adducevano col valore grossolanamente obbiettivo la persuasione più immediata — integrò per un istante il tipo del *delinquente nato* in un anacronismo sociale; la dottrina dell'atavismo parve spiegare tutto e l'arresto di sviluppo fisico o psichico — che ne derivava — solo essere apposto a la cagione ereditaria. In confronto al delinquente nato per un istante Lombroso non distinse nel mondo criminale altro che una figura tutta dissimile, il *delinquente passionale o d'impeto,* il quale appunto si differenzia dal primo per non avere note fisiche di degenerazione, per aver condotto una vita sempre illibata prima di delinquere, per essere sensibile a la pietà, al pentimento, al rimorso,

perchè delinque solo in conseguenza di speciali cagioni e — a l'opposto del delinquente nato — non recidiva mai.

Ma le osservazioni nove e la caratteristica facoltà sintetica progressiva della sua mente l'indussero tosto a intravedere novi rapporti e a costituire novi tipi. Accettò dopo breve dibattito il tipo del *delinquente d'occasione,* che veniva raffigurato da' suoi primi collaboratori e discepoli Sergi, Garofalo e specialmente da quegli che in quest' ordine di studî si elevò sopra tutti — Enrico Ferri —; il delinquente d'occasione, una varietà del delinquente d'impeto sia per la diversità delle cagioni delittuose, come per la maggior precocità nella colpa. Quindi tracciò le linee del *delinquente d'abitudine* nel quale sono scarse le impronte degenerative, manca spesso l'eredità e il soggetto è un individuo in cui la normale espressione di immoralità infantile non ebbe modo di atrofizzarsi per mancanza della evoluzione ulteriore del cervello, o per altre influenze, oppure è talvolta un individuo delinquente d'occasione, nel quale l'occasione reiterata creò l'abitudine e le recidive.

Come si capisce, questo tipo di abitudinario rannoda come un anello di congiunzione il delinquente nato al delinquente d'impeto, per mezzo della variante di questi il delinquente occasionale; e per tal guisa anche affaccia l'ipotesi delle causalità dell'ambiente e della patologia (come dell'esempio, della educazione, e di quelle malattie e intossicazioni che nella infanzia

possono ledere il sistema nervoso) oltre che della degenerazione atavica nella genesi del delinquente e del delitto.

Frattanto nelle discipline psichiatriche andavano delucidandosi alcuni concetti clinici antiquati su la così detta *pazzia morale,* e in una malattia nervosa volgarmente nota — *l' epilessia* — Samt aveva descritto magistralmente il così detto *equivalente psichico epilettico,* una forma di epilessia larvata nella quale può mancare ognuna delle solite manifestazioni motrici e l' impulso, l' automatismo incosciente stanno soli a denunziare la bufera del male irrotta nelle sedi cerebrali della mente.

E Cesare Lombroso, che nelle diuturne sue visite nei manicomi aveva trovato sempre rarissimi i pazzi morali e che nelle diuturne sue visite negli ergastoli aveva sempre trovato frequenti le impulsività e gli automatismi violenti a segnare di sè la storia e la vita dei criminali nati, pensò se non forse un legame unisse tutti questi uomini; e la solita ricerca paziente, ripetuta, molteplice, critica gli fece concludere che i caratteri fisici e psichici principali che si osservano nei delinquenti nati, nei pazzi morali e negli epilettici hanno una affinità tale da costituire una identità differenziabile a pena di grado. Pochi pazzi morali ha il manicomio, perchè i più sono connaturati nei delinquenti abitatori dell' ergastolo, spesso questi presentano l' impulsività e l' automatismo violento incosciente, perchè hanno in sè la costituzione dell' epilettico. Siccome poi

l' epilessia si sviluppa per molte cagioni congenite che non sono sempre ereditarie, ma possono essere date da malattie della vita embrionale e fetale e per molte cagioni acquisite durante la vita umana, la nova sintesi veniva a ridurre ne' suoi giusti limiti la presunta necessità della degenerazione tutta atavica nella genesi della delinquenza nata e ad ammettere nettamente accanto ad essa l' influenza morbosa; e dava quindi spiegazione di alcuni caratteri fisici del delinquente che erano patologici (dovuti a malattia) invece che degenerativi (dovuti ad arresto di sviluppo), i quali appunto perciò avevano sorretto l' opposizione di qualche critico illuminato che — con il concetto assoluto dell' atavismo — non aveva potuto prima rendersi esatto conto di essi.

E per di più in tal modo le influenze complesse dell' ambiente fisico e sociale — con l' introduzione nell' ambito della delinquenza dei fattori di malattia in genere e di nevropsicopatia in ispecie — venivano ad assumere in contrapposto a le influenze ereditarie ed anche morbose di arresto di sviluppo, senza del resto menomarle, il principio veramente concreto di quella importanza che doveva poi essere loro riconosciuta in seguito.

A sviluppare quest'ultimo concetto contribuì largamente Ferri quando svolse e definì nella sua *sociologia criminale* i fattori sociali del delitto; contribuì Laschi descrivendo il delinquente bancario come un delinquente occasionale con caratteri degenerativi scarsi e

ripetendo il rilievo d'un condiscepolo, SIGHELE, della tendenza evolutiva del delitto da la violenza alla frode, come un carattere di modernità pari agli adattamenti novi che la società, secondo SPENCER, assume col volgere del tempo; contribuì LOMBROSO stesso descrivendo con FERRERO la *delinquenza femminile,* e però l'influenza della educazione sessuale; descrivendo ancora con LASCHI un tipo speciale di delinquente d'impeto — il reo politico — e con esso le influenze della folla e di alcuni momenti storici; e di per sè rilevando una categoria di *rei latenti* in individui che hanno il tipo fisico e psichico atavico della delinquenza nata, ma non divennero criminali, perchè ricchi o potenti o fortunati non ebbero a dar contro a le occasioni o a le difficoltà che annientano un uomo onesto o trascinano un criminaloide; approfondendo infine lo studio dei *delinquenti pazzi,* nei quali la sintomatologia propria di uno speciale quadro morboso — isterismo, paranoia o demenza — soprafà od esclude le stigme della degenerazione, come ebbe a dimostrare anche in seguito (insieme col CAINER) un altro de' suoi allievi eletti: GIULIO PELANDA, bella mente e bel cuore, del quale qui e nella scienza è vivo sempre col ricordo il rimpianto.

— Egli potè dire allora che: degenerazione atavica, malattia, ambiente fanno la delinquenza e che secondo la esclusività o la prevalenza o la diversa combinazione d'alcuno di questi fattori si hanno le figure varie dei delinquenti.

Era stato come il suo campo visivo di fatto in fatto, di critica, in critica, di conquista, in conquista, avesse abbracciato un orizzonte sempre più vasto.

Ed ora è come s' Egli avesse a noi mostrato un albero piantato su le radici della degenerazione atavica e della epilessia: il tronco che si erige è la delinquenza; le rame che si svolgono sono le forme del delitto che si protendono nell' ambiente fisico e sociale; le rame prime, che più sentono i succhi salienti da le radici e meno sentono il contatto degli stimoli esterni, sono la delinquenza epilettica, la pazzia morale, la delinquenza nata; da le rame medie s' allargano i rei latenti e i rei d'abitudine; da le rame più lontane i rei d'occasione, i criminaloidi; e da le due ultime rame — più protese verso il cielo, dove giunge più tarda e scarsa l'ascesa delle intime linfe o non giunge e dove più toccan le tempeste delle passioni o le folgori della malattia — da le due rame più alte e più tra loro discoste s' appuntano i delinquenti d'impeto e i delinquenti pazzi.

È l'albero delle umane miserie dimostrato nel suo naturalismo senza il velame delli versi strani, onde la metafisica ammanta la significazione eloquente dei fatti.

Che doveva derivare da ciò? Non è possibile non vedere che l'unica deduzione diretta è che il delitto è un fenomeno naturale, un fenomeno necessario — direbbe un filosofo — come la nascita, la riproduzione, la morte; il libero arbitrio tradizionalmente concesso a l'uomo come facoltà volontaria di libera

scelta per battere le vie del bene e del male, è sostituito dal determinismo onde il complesso delle leggi biologiche che governano l'organismo determina la costituzione e la tendenza individuale; si compie il delitto perchè si nasce o si diventa delinquenti non perchè si vuole delinquere; l'idea di volere è già la risultante di un conflitto di eccitamenti e di reazioni che la materia di un uomo esprime secondo un ritmo abituale e ineluttabile.

Sperdendosi la concezione tradizionale del libero arbitrio, il concetto della responsabilità del delinquente si sommerge; e quindi l'idea della pena diventa inapplicabile, perchè priva di morale e di scopo.

Ma voi comprendete che con questo non si vuol dire che la parte normale della società deva lasciarsi fatalmente trucidare dalla parte anormale e che l'onesto deva subire l'imperio e il terrore del delinquente; no, come si cercano e pongono in atto i mezzi per prevenire e curare le malattie e per allontanare la morte, così si tien conto della temibilità, della pericolosità — invece che della responsabilità — del delinquente e si fa opera verso di lui di difesa sociale invece che di applicazione di pena.

Quindi è che s'impone la profilassi e la terapia del delitto, la cura preventiva ed attuale come sostitutivi penali: è in questi capitoli che la dottrina nova si dimostra in tutta la sua bellezza civile e in tutta la sua pratica utilità; poichè è lo studio di tutte le cause di delinquenza — da l'ignoranza e dal vizio a la miseria

e alla patologia infantile — che viene volgarizzato, è la propaganda che indica riforme e leggi per combattere l'analfabetismo e l'alcoolismo, per l'equa distribuzione della ricchezza e delle imposte, per la beneficenza razionale e l'igiene di alcune industrie e della fatica dei fanciulli e delle donne; è infine l'indicazione dei patronati per gli usciti dal carcere, degli educatorî famigliari per i delinquenti precoci, delle colonie agricole, dei manicomî criminali ove invece della coercizione e della reclusione carceraria sia il lavoro utile e fecondo, alito di vita e forse sorgente di guarigione almeno per quei tipi di delinquenza evolutiva che possono essere capaci di un orientamento morale e profittevole.

E si badi che per il reo che delinque la società si protegge più assai col concetto della propria difesa che con quello dell' applicazione della pena, poichè per la nova dottrina — che studia più il delinquente nella sua storia, nella sua vita e nella sua costituzione invece che il delitto nella sua forma e nella sua entità — un crimine anche lieve può essere talvolta la rivelazione di una grande pericolosità; e allora, invece di punire il piccolo atto delittuoso con i pochi mesi di carcere designati dal codice, la società isola la pericolosità immanente anche — se appaia necessario — per tutta la vita; e il suo provvedimento non è una condanna, ma un presidio, la sua giustizia non percuote una colpa, ma occulta una sventura, — e intorno, su l'uomo delinquente si diradano le cupe nebbie dell' odio e si effonde

quell' atmosfera di serena e severa pietà, che gli uomini hanno quanto più sanno e quanto più sono felici.

Tutto ciò ha fatto, tutto ciò dice, tutto ciò vuole l' *Antropologia criminale* che ha dato vita nel Diritto italiano a una *Scuola positiva,* che — svolta da oscure e incerte origini — è assunta a scienza e che di questa assunzione ha avuto testè le insegne ufficiali con la cattedra istituita alla Università di Torino per Cesare Lombroso, che ne fu il Maestro e l' Autore.

* * *

È più d' un secolo e mezzo che nella Spagna fu descritta una malattia degli abitanti dei campi e fu chiamata *mal de la rosa;* una denutrizione complessa indeboliva tutto il corpo, la cute dei malati nel volto e nelle mani si avvizziva, screpolava, o si copriva di bolle, l' andare e il parlare divenivano inceppati o spasmodici, i visceri dolevano, la vertigine travolgeva il cervello che poi s' offuscava in cupi sogni o tumultuava in delirî.

Quando intorno al 1770 apparve in Italia fu detta *pellagra* e questo nome s' è fino ad oggi risaputo per le nostre terre — specie settentrionali — come qualche cosa di oscuro, di triste, di vergognoso; pareva che quel nome e quel male fossero scesi nelle nostre campagne come un battesimo maledetto e che il nostro contadino facesse del suo solco bara per uno stento supremo, per un esaurimento ultimo dell' organismo disfatto da la fame cronica.

Con questa presunta cognizione della causa morbosa — il difetto alimentare — i reggitori delle cose pubbliche pensarono a rimedî per derimere il danno, ma questi non potevano essere che inadeguati nel dibattito delle opinioni e nelle fantasticherie dei progetti, data la difficoltà palese di comprendere anzitutto il perchè di tale inanizione organica, di tale miseria alimentare proprio sola dei luoghi agricoli e di alcuni speciali fra questi.

Un medico bresciano, Carlo Ballardini, presentò nel 1844 una memoria ove eran citati argomenti e fatti per dimostrare che la cagione della pellagra non era nella fame, nella insufficienza alimentare, ma bensì nel granoturco avariato. Fu un raggio di luce subito spento dal soffio dei pregiudizî, degli interessi commerciali e padronali e della ignavia insofferente e noncurante di nove dottrine. Ma il raggio doveva diventare fiamma nello spirito e nella energia di Cesare Lombroso.

La pellagra intanto — pensò — apparve in Italia con l'introduzione del granoturco, è sconosciuta nelle provincie ove questo cereale è poco o nulla usato nell'alimentazione e per converso dilaga dove il suo consumo è prevalente, è ignota ai poveri e agli operai delle città che mangiano spesso poco e male, ma che — almeno fuori del Veneto — non usano cibarsi di polenta, colpisce a migliaia nelle campagne dove questa costituisce il cibo principale od esclusivo. Ma osservando più addentro si può anche notare che i paesi posti presso i monti, dove si hanno raccolti di fru-

mentone immaturi e però facili ad ammuffire, le annate in cui il granoturco soffre le avarie più profonde danno le percentuali più alte di morbidilità pellagrosa; e infine la fisiologia e la clinica insegnano che il granoturco sano e di buona qualità non è dannoso alla salute e che la fisionomía patologica della pellagra presenta il quadro d'una intossicazione, di un avvelenamento che si spande per tutto il corpo da la cute al sistema nervoso centrale. Da ciò si deve dunque inferire per induzione che il granoturco è cagione della pellagra, ma solo il granoturco avariato invece che sano e che l'azione di esso si esplica come quella d'un veleno.

Naturalmente la logica in biologia pura serve in quanto è sorretta da l'esperimento; ma anche questo appunto s'aggiunse e LOMBROSO dimostrò che gli estratti di granoturco avariato iniettati in alcuni animali riproducevano in varî modi il quadro clinico della pellagra; non solo, ma dimostrò ancora che la muffa, la carie, l'inverdimento degli acini avariati erano generati da l'azione di speciali microrganismi, i quali di per sè sarebbero innocui a l'uomo, ma nel granoturco invece svolgono veleni dei quali l'intossicazione pellagrosa è l'effetto.

Questa conclusione e i modi per giungervi sembrano semplici; e pure dal primo passo a l'arrivo sono corsi molti e molti anni.

Si sono incrociate le teorie più diverse ad ostacolare le previsioni e gli esperimenti lombrosiani; anche dopo che la teoria della semplice insufficienza alimen-

tare, sostenuta dalla dialettica meravigliosa di Bonfigli e da la competenza fisiologica di Lussana, andò sgombrando la via, — ci furono le riprove dei laboratorî e le rinnovate esperienze e d'allora ognuno dei microrganismi, dei parassiti microscopici che alterano il frumentone ebbe la sua storia; ciascuno per un momento parve minacciare la vitalità della dottrina della intossicazione pellagrosa e sostituirla con concetti di malattia infettiva. Furono storie di un giorno, ma pure impedivano la penetrazione della dottrina vera nella coscienza di tutte le classi; così della classe povera che seguitava a nutrirsi del cibo avvelenato, così della classe dei proprietari che forniva inconsapevolmente ai proprî contadini il mezzo migliore per ammalare, impazzire o morire, così della classe governante che non sapeva verso qual punto cardinale della scienza orientare la bussola legislativa per provvedere al bisogno sempre più urgente e al danno sempre maggiore.

Ma Lombroso perseverava gridando a gran voce la sua dottrina e su l'orme sue moltissimi medici da Seppilli ad Antonini, da gli ospedali psichiatrici agli ospedali comuni e alle condotte contribuirono a illustrare le sue idee, a diffonderle, a farle strumento di redenzione per quei poveri lavoratori della terra, che le piegavano sopra con la vanga troppo greve per le braccia contratturate.

Il buon volere e la pietà d'alcuni cittadini e d'alcuni Municipî finalmente comprese e sorsero nelle plaghe più flagellate le così dette *locande sanitarie* dove si

sostituisce un alimento sano a quello avvelenato, i pubblici *essicatoi* per il frumentone e qualche *pellagrosario* ove della pellagra si fanno cure più lunghe ed intense; nel 1902 poi fu data una legge che vieta l'introduzione e la circolazione nel Regno del granoturco guasto e immaturo, che vieta a chiunque di venderlo o somministrarlo sotto qualsiasi forma.

Orbene il miglior documento della salda verità bandita da la dottrina di LOMBROSO che commosse cittadini, Municipî e Governo è dato da le cifre di questi ultimi anni che dimostrano il decrescimento continuo della pellagra; per la provincia di Verona, che fu tra quelle ove il male fu grave, ma anche tra quelle ove la previdenza istituì un utile pellagrosario, tale decrescimento fu rilevato dalle statistiche del Dott. CATTERINO STEFANI e da la *relazione* fatta dal Dott. MENEGHETTI al recente Congresso medico.

Un simile risultato non ha bisogno d'alcun commento, poichè l'inestimabile valore del beneficio ch'esso esprime parla di per sè alto e lontano.

***

Come ho dimostrato — se nello sforzo e nel desiderio d'essere breve non sono riuscito oscuro — le dottrine lombrosiane dell'antropologia criminale e della genesi tossica della pellagra si svolgono e convergono nella gran meta della utilità sociale. Sia che quest'utile per la prima s'integri nello scopo, nell'ideale e nella propaganda d'una scienza ormai sanzionata e autorevole, sia che per l'altra s'attui col riconoscimento

stesso della dottrina — è evidente in entrambe la mira e la conseguenza del vantaggio pratico della collettività, pari a quello d' ogni grande scoperta scientifica.

Il concetto dell' utile sociale per contro non appare nella dottrina della origine degenerativa del *genio*, o vi appare solo a indagarlo intimamente e, comunque, non raggiunge mai nè la evidenza, nè la misura pratica delle altre. Si direbbe che Lombroso abbia compiuti questi studî più per la scienza che per la vita; certo è tuttavia che anche per la vita è sempre utile la cognizione di una verità scientifica e inoltre nel campo sociale la conoscenza della morbosità del genio serve quasi a gettare un gran ponte fra i due estremi della ragione e della pazzia e ad indicare come sia ingiusto stimare per malati di mente — e però, con l' attuale Diritto, giuridicamente irresponsabili — quelli solo che sragionano e delirano.

La ragione umana si sprigiona equilibrata dal cervello di cui le parti anatomiche e le funzioni fisiologiche sieno armonicamente conformate e vibranti, lo sviluppo anormale di una parte o di una funzione — di una facoltà — lascia supporre il detrimento di qualche altra; infatti nelle cliniche psichiatriche si possono incontrare imbecilli con poteri di memoria strabilianti; l' idea fissa ossessionante, l' allucinazione danno l' esempio dell' eretismo di certe zone del cervello e di certi elementi del pensiero di contro ai quali altri elementi, la volontà e la critica, appajono paralizzati, estinti.

Parlando dunque fisiologicamente non ha nulla di strano il concetto che nelle menti ove un' attitudine artistica, scientifica, letteraria, operativa del pensiero abbiano raggiunto una singolare altezza ed espressione, qualche altra attitudine sia rimasta deficiente, rudimentale.

Ciò anche senza parlare di *genî* in senso assoluto ed astratto, ma anche riferendoci alle intelligenze elevate, geniali nel senso corrente. Resterebbe tuttavia a risolvere il problema di causalità, ossia se lo sviluppo geniale d' una funzione sia causa od effetto della deficienza di altre facoltà; ma il problema risolto in un senso o nell' altro lascierebbe sempre intatto il principio dello squilibrio nell' armonia dei poteri psichici, d' onde la definizione possibile che il genio è il derivato di uno squilibrio mentale.

E poi certi quesiti non si possono risolvere con un'equazione o con un esperimento da laboratorio, non si possono prendere di fronte, bisogna aggirarli.

Lombroso intanto parte da la promessa che negli uomini di genio si osservano delle note fisiche e psichiche di degenerazione e che molti di essi furono affetti da malattia mentale classica o ebbero caratteri non comuni di nevrosi o d' anomalia affettiva.

Egli in questo modo dimostra d' aver percepito lucidamente l' ambito esatto della ricerca, limitandola a l' uomo; sconfinando invece nella critica dell' opera, uno de' suoi seguaci più ingegnosi ed arguti — Max Nordau — è giunto a tali personali esagerazioni demo-

litrici per le quali fino TOLSTOI e WAGNER sembrano somigliare a TITO LIVIO CIANCHETTINI e da esse si potrebbe anche indurre che la psicologia della *sonata a Kreutzer* equivalga a quella dell' opera di un certo deputato parigino LEROUX — certamente un *mattoide* — che definiva l' amore essere: « quella idealità della realtà d'una parte della totalità dell'essere infinito... »; d' altro canto uno dei critici del LOMBROSO più alti, più nobili e sereni — GIOVANNI BOVIO — riferendosi pure all' opera invece che all' uomo non fa che negare la degenerazione del genio con l' elevare un poema in prosa a la sua missione storica e al suo ufficio di araldo dell' avvenire.

Ma, contemplato nella sua opera, il genio non si discute punto da la dottrina lombrosiana: allora genio è la legge della selezione naturale e della evoluzione della specie, la conquista di CESARE, il poema di DANTE, il teatro di SHAKESPEARE, il MOSÈ di MICHELANGELO, la vaporiera, la pila; tutto ciò illumina e meraviglia i nostri occhi mortali, tutto ciò è la scienza, la bellezza, la forza operante che si ammira e si venera nei secoli dei secoli. — E gli uomini che più comprendono meglio sanno ammirare e venerare: ciò risponda a quei censori che, confondendo l' uomo con l' opera, gridarono a l' iconoclastia quando uscirono gli studî di MINGAZZINI su BYRON, di PATRIZI su LEOPARDI, di RONCORONI su TASSO.

Il genio, l' altissimo ingegno — solo in quanto è atto e funzione psichica — è, dice LOMBROSO, un feno-

meno degenerativo e raccoglie fatti di contro ai sillogismi e ai dogmatismi; e i fatti non si mutano.

Molti di voi avranno sentito narrare della pazzia di SCHOPENAUER, di SCHUMANN, di TASSO, della depressione costituzionale di LEOPARDI, dell' epilessia o della iracondia o del vagabondaggio epilettoide di MAOMETTO, di BYRON, di NAPOLEONE, di ALFIERI, di FOSCOLO, ma forse pochi sanno che SCHOPENAUER era figlio d' un pazzo, era nato sordastro, con cranio enorme ed era già ipocondriaco nell' adolescenza, che SCHUMANN era un microcefalo, che BYRON era figlio di un prodigo brutale e d' una nevropatica, nipote d' un maniaco ed era nato con un *piede piatto* e fe' mostra fin da bimbo d' una irosità selvaggia; ossia — voglio dire — che la mala eredità, la quale gravava su questi uomini di genio, certe anomalie fisiche congenite e la precocità d' alcune alterazioni del carattere possono provare la degenerazione in atto, prima della manifestazione del genio.

Altre note degenerative fisiche hanno mostrato: con la piccolezza della persona ARISTOTELE, DIOGENE, ALESSANDRO, ORAZIO FLACCO, col rachitismo ESOPO, LEOPARDI, PARINI, con l' aspetto cretinoso SOCRATE, SKODA, DARWIN, e tra i viventi, TOLSTOI; col balbettamento giovanile DEMOSTENE, con malformazione cranica PERICLE, GUIDO RENI, con l' infanzia esageratamente stentata e malaticcia NEWTON, BACONE, PASCAL, VOLTAIRE, ALFIERI.

Molti di voi avranno sentito narrare degli amori di SAFFO, degli stati di dubbio angosciosi di RENAN, del bizzarro e sfrenato gusto per la seta e per il raso

che aveva WAGNER, del sonnambulismo in cui VOLTAIRE scrisse un canto dell' *Henriade;* ma forse pochi sanno che G. GIACOMO ROUSSEAU sentiva i primi brividi d'amore quando la figlia del suo maestro, una signorina, somministrava a lui bimbo di pochi anni le prime battiture; ignorano il ticchio idrofobo di PASCAL che non poteva veder acqua senza cadere in convulsioni, la persecuzione torbida e malvagia di CARLYLE, il mite CARLYLE, verso sua moglie, l'enorme autoammirazione di VICTOR HUGO che era dominato da l'idea di essere il più grande poeta di tutti i paesi e di tutte le età, le distrazioni di NEWTON — morto poi demente — che giunse un giorno a frugar nella pipa col dito bianco della leggiadra nipote figurandosi d'aver tra mano un punteruolo. Documenti questi che dimostrano come leggendo nelle biografie prossime o remote si hanno notizie di abnormità di carattere che in qualcuno il mondo non ha mai sospettato, intento alla figliale ammirazione delle opere stupende.

Ma più che i frequenti segni fisici di degenerazione e le frequenti male eredità e i frequentissimi esempi di genialità unita a svariate malattie o anomalie della mente a me sembra che la spiegazione logica della dottrina convinca per completo quando — raccolte le sparse fila della ricerca — LOMBROSO costringe il sostrato fisiopatologico dell' atto espressivo, creatore del genio in un fenomeno degenerativo a tipo *epilettoide.*

Sembra qui, con questa formula recisa, di vedere che fino al cuore di Dante possano giungere le lontane

rame del grande albero della criminalità che abbiamo visto poc' anzi elevarsi proprio su le radici della degenerazione e dell' epilessia; ma che importa? — noi che sappiamo come nella epilessia avvenga uno straordinario eccitamento della corteccia del cervello — che è la parte dominatrice del moto e del pensiero — possiamo per via di positiva analogia scientifica ammettere che una stessa condizione morbosa, per concause diverse fornite dalle diversità degli organismi, là determini il tumulto della convulsione motoria o il delirio allucinatorio o la frenesia delittuosa e qui la creazione del canto di FRANCESCA DA RIMINI.

Lo studio dell' atto geniale, dell' estro creatore mostra delle analogie essenziali con la crisi epilettica: così nel senso indefinito di malessere che precede, come per le oscillazioni nella coscienza e perfino in una sensazione — io direi — d' incoscienza, di impulso, di extrapersonalità che afferra colui che compone, che allarga le fila aggrovigliate dell' enigma, che avvicina le oscure affinità delle cose presentendo un raggio di luce, — e poi l'istantaneità della creazione e gli esaurimenti o le eccitazioni o le assenze di memoria che le seguono, e finalmente l'intermittenza, la periodicità di tutto il complesso fenomeno.

In questo studio LOMBROSO ha per collaboratori inconsapevoli tutti quegli uomini di genio che hanno lasciato confessioni o memorie; BERLIOZ, GÖTHE, BEETHOVEN, ALFIERI, LAMARTINE dissero in varî modi quello che DANTE scrisse di sè.

...... I' mi son un che quando
Amore spira, noto ed in quel modo
Che detta dentro vo significando.

Tutti parlano — e senza metafore — d'una smania, d'una forza irresistibile che li sospinge, di un qualche cosa fuori della loro consapevolezza che canta loro le armonie, detta i versi; alcuni come BERLIOZ descrivono anche dei fenomeni fisici, come senso di calore e di bruciore per tutto il corpo.

ZOLA scrive di BALZAC che lavorava sotto l'influsso di certi impulsi che erano per gli amici suoi un mistero, era l'umile strumento d'una volontà dispotica, a volte non avrebbe potuto scrivere una riga per tutto l'oro della terra e a volte — in mezzo a la strada come in mezzo ad un orgia — improvvisamente componeva un capitolo.

Dove poi l'analisi dell' estro creatore raggiunge una tale espressione da apparire tutt' uno con una crisi d'epilessia psichica è in alcuni personaggi di DOSTOJEWSKI nei quali evidentemente egli — epilettico — descrive se stesso; io non ho modo qui di ripetervi le bellissime pagine, ma per chi conosce la straordinaria capacità d' osservazione ch' egli ebbe comune ai principi della letteratura russa moderna, quelle pagine valgono come un esperimento tangibile, una dimostrazione obbiettiva della verità.

Verità poi che è suggellata da la coscienza popolare, la quale — come tutti sanno — verseggia da tempo immemorabile che « pazzo per natura è savio

per scrittura »; e che fu già intravista anche in addietro da uomini di scienza che, con minore o maggior larghezza di intendimenti, ne illustrarono il concetto; così LELUT quando nel 1836 scrisse *du démon de Socrate* e, dopo, *l' amulette de Pascal,* e MOREAU di TOURS quando nel 1859 pubblicò i suoi studî su la « influenza delle nevropatie sul dinamismo intellettuale » e BRIERRE DE BOISMONT quando nel 1861 analizzò la nevropsicopatia della *Pulzella d' Orleans,* l' idolo francese.

***

Quest' ultimo accenno ad uomini di scienza che furono precursori della dottrina lombrosiana del genio suggerisce — come già ci si avvide nel dire dell' antropologia criminale e della pellagra — che l'opera di CESARE LOMBROSO, da me pallidamente riassunta nel suo triplice fastigio, non uscì da la sua mente imperatoria come una Minerva armata, come un fenomeno di partenogenesi originale. Nè poteva essere, poichè in tutti i tempi ci sono uomini illuminati che si guardano intorno e vedono e l' avvenire sorge non su le rovine, ma su le fondamenta del passato: la scoperta di GUGLIELMO MARCONI ebbe prima di sè gli studî di HERTZ e di RIGHI su le onde elettriche.

In ogni tempo ci sono uomini che analizzano questo o quel fenomeno, ma ogni tanto uno ne viene che sintetizza le analisi altrui e dice al mondo, coi vecchi suoni, una parola nova.

Di questi uomini è un esempio vivente CESARE

Lombroso e la sua parola composta del suono di tutti i tempi è venuta nova ad agitare le idee dei contemporanei e sarà sillabo per la generazione ventura.

Questo non io lo dico, ma lo dice l'opera sua che con l'uomo delinquente ha dovuto cozzare contro i dogmi religiosi del libero arbitrio e contro le dottrine classiche del diritto penale italiano, che con il veleno del granoturco s'è imbattuta nelle insidie della speculazione e dell'incredulità, che con la fisiopatologia del genio ha urtato contro l'impeto delle ammirazioni e delle idolatrie.

Oh come sarebbe scivolata inavvertita fra tutti gli ostacoli delle cose e degli uomini e come avrebbe fiocamente risonato nel deserto l'opera sua, se fosse stata compresa per una vecchia fola! Ma invece tutti gli ostacoli si serrarono intorno e addosso al novo racconto, il quale rompeva dantescamente l'alto sonno nella testa con elevare il fatto a strumento esploratore d'ogni ricerca scientifica e sociale, verso il passato e verso l'avvenire, ariete che demolisce, pietra che edifica senza sofismi.

E non fu solo la critica severa e pura di quelli che rilevavano i difetti di qualche suo primo metodo di ricerca, la fragilità di qualcuna delle sue prove, una certa mancanza d'ordine e di cernita rigorosa nella sua documentazione, la fretta qualche volta imprudente di alcune conclusioni; nè di quelli che sinceramente e fortemente propugnavano le vecchie dottrine abbellite da la maestà e da l'autorità secolare o di quelli cui

doleva d'imbevere di positivismo la propria fede o l'amore letterario ed artistico.

Critiche siffatte, per quanto sollevate come marosi in tempesta contro le sue irrompenti idee riformatrici, potevano e dovevano occuparlo e preoccuparlo ma non offenderlo.

Ma prima e poi e sempre, quando fu depurata dai primitivi difetti e da le prime esuberanze la sua opera, quando anche alcuna delle opposizioni pure e severe tacque, — ci fu una turba di semi-dotti e un volgo di egoismo e di mala fede e una folla anonima ebbra di pregiudizî che gli si oppose con forza cieca; — e non fu scherno che non cadesse su di Lui.

Ed ecco perchè dico che l'opera sua sarà sillabo per la generazione ventura: perchè Cesare Lombroso salì l'erta faticosa e potè vincere solo perchè egli era l'apostolo della sua verità e rappresentava intera l'attività, la tenacia, la forza del lavoro.

Forse eran l'attività e la tenacia messianica della sua stirpe connaturate col genio italico avvezzo ad esser deriso che gl'infondevano le elette energie e la fede incorrutibile nella scienza e nella meta; ma noi restiamo ammirati davanti a l'esempio come davanti ad un simbolo.

Contro tutte le critiche, contro tutte le beffe Egli lanciò per cinquant'anni le sue centinaia di pubblicazioni provando e riprovando, risoluto e sicuro in ogni difesa, fulmineo in ogni attacco, infaticabile sempre. Egli era « come quei ricostruttori, non so più se delle

mura o del tempio di Gerusalemme, i quali — raccontano le sacre carte — in una mano tenevano la cazzuola e lavoravano all' opera e nell' altra tenevano un dardo e difendevano dai nemici l' opera nascente ».

La Rivista scientifica, che Egli da molto tempo ha fondato, sa tutti gli sforzi, tutti i colpi, tutti i clamori, forse anche qualche spasimo dell' epica lotta, ma non un timore o uno sconforto; tutte le principali Riviste scientifiche d' Europa e d' America sanno le pietre sudate del suo edificio.

Ora questo è costrutto in una mole materiale che stupisce, poichè non sembra che tanto possa compire un uomo; in una mole intellettuale di dottrine scientifiche, di cui le due più grandiose possono dirsi in verità umanitarie, perchè sono volte a l' utile sociale presente e futuro e verso di esse si eleva oggi e si eleverà domani la riconoscenza del popolo.

Ora la guerra è finita, non s' odono più che rare squille annunzianti la ritirata delle ultime censure degli altri; — restano solo le opinioni di quegli uomini dotti ed onesti che senza essere dômi da le dottrine lombrosiane e senza rinunziare ai dettami di altre scuole e di altri studî sentono di dover discutere con Lui senza livore, a viso aperto — sotto gli sguardi del mondo intento — l' opera superba.

Ora Egli è vecchio e potrebbe riposare....; *cursores qui vitai lampada trahunt* i discepoli illustri delle prime battaglie da Ferri, Garofalo a Marro, i discepoli delle ultime conquiste da Ferrero, Carrara,

Sighele a Kurella, Tarnowski, Ottolenghi, Patrizî, Antonini, Niceforo, portano intorno la fiaccola vitale della sua scienza e della sua fede; ma Egli non riposa: saranno nove mesi che dettò un libro su *la perizia psichiatrica* e la sua penna ininterrottamente appunta studî, descrive, schermeggia in polemiche con tutta la lena antica e la giovanilità del suo spirito s' impronta anche audacemente su problemi economici e politici.

Come il seminatore non s' indugia sul seme lanciato nei solchi pronti col gesto sacro che pare un amplesso, ma corre a l' aratro per tracciare altri solchi e nel campo tutto arato veglia il crescere delle varie semenze e coi figli, coi fratelli le difende da le gramigne e da le meteore e con essi coglie i manelli delle spiche bionde che danno il pane che nutrisce gli uomini,... ma non s' arresta ancora e rinnova sempre la fatica del vomere e il gesto sacro e la mietitura benefica; — così Egli, il seminatore d' idee, che ha trasfuso nel sangue de' suoi figli e nell' intelletto de' suoi discepoli la sua stessa instancabile virtù lavoratrice, prosegue con essi senza posa la quotidiana fatica della mente.

Ed ecco perchè dico che l' opera sua sarà sillabo per la generazione ventura; perchè dovesse pure — per supposizione inverosimile — trasformarsi o diruparsi l' edificio vittorioso delle sue dottrine a la spinta di novi veri, non cadrebbe per i giovani il significato morale della sua vittoria, non cadrebbe l' esempio della

sua fatica, il simbolo dell' attività, della tenacia, della forza del lavoro.

Il simbolo della forza del lavoro che sembra rampognare contro tutte le ignavie e le debolezze e gli sconforti sterili;

che sembra insegnare quanto possa la fede in ciò che si crede la verità, in ciò che il vostro amore, la scienza — qual si sia — addita;

che sembra confortare chi è solo, stretto nel proprio sogno a proseguire il viaggio della vita con la coscienza di avere compagna — lavorando — l' umanità.

Signori, — cinque anni fa ad Amsterdam un Congresso internazionale d' antropologia, che segnò il trionfo della scienza italiana, decretò che un novo Congresso si riunisse quest' anno a Torino e ciò per omaggio a CESARE LOMBROSO; a primavera i cultori d' antropologia d' Italia e di fuori colà converranno a discutere le sue dottrine e colà pure converranno con lo scopo di un' onoranza solenne medici, giuristi, sociologi, pellagrologi d' ogni paese devoti ed ammiranti a Lui per la sua opera.

Verona, che i nomi de' suoi Grandi fanno nota al mondo, senta con ciò che il suo nobile Figlio continua la sua storia; e lasci che io oggi al conspetto de' suoi cittadini adunati elevi per lei la prima di tutte le onoranze — il saluto de l' *alma mater* bellissima — al suo altissimo scienziato, al suo *Cavaliere del Lavoro* intellettuale.

Febbraio 1906.